

astrolabio

[a13.n16.2018]

anno 13 - numero 16 - 2018

ASTROLABIO

IL GIORNALE DEL CARCERE DI FERRARA

testata iscritta al n.9/07 del Registro dei Giornali e dei Periodici tenuto dal Tribunale di Ferrara con decreto del Presidente del 26/07/2007

Proprietario: Casa Circondariale di Ferrara

Editore: Casa Circondariale di Ferrara

Direttore responsabile: Vito Martiello

Stampa: Coop Matteo25

Curatori: Mauro Presini

Periodicità: Bimestrale

Web: www.giornaleastrolabio.it



1 *Mauro Presini*
L'anagramma di carcere è cercare

Alessia Oddolini, Elisa Cremaschi, Alice Malvasi

2 *Flavio Boldrin*
Laboratorio "Legalmente"

Giovanni di Bono

3 **Lettera agli studenti**

Alberto Finessi

4 **Un'esperienza unica che non avevo messo in conto...**

Francesco micciché

6 **Il profumo del bene**

Scrivere su Astrolabio è una finestra aperta sul mondo

Antonino di Mauro

7 **Bellezza**

**Se la vita fosse scritta
Ma perchè scrivo?**

Marsel Haxha

8 **La felicità di dare**

DES

9 **Fuori dal tunnel**

Salvatore Imperiale

10 **Una vita imperiale**

Luigi Pirandello

11 **Prima di giudicare**

Marco Sassi

12 **E se me ne andrò**

Aldo De Marco

Riempi il tuo foglio

Cesare Bove

Aria

Cesare Bove

13 **Sudore rap**

Lorenza cenacchi

14 **Eccezionale apertura al pubblico del Galeotto (l'orto dei detenuti) per Interno Verde**

Galeotta fu la cena

15 **Conversazioni dalla finestra**

Flavio Boldrin

L'arrivo di uno scrittore di fama

Lorenza cenacchi

16 **Ascesa e caduta degli UBU**

Antonino Di Mauro

17 **L'incontro con Gherardo Colombo**

Vito Martiello

19 **Cos'è Astrolabio
Patrice Nganang**

L'anagramma di Carcere è Cercare

A priamo questo numero con il racconto di un'esperienza di incontro fra studenti ed un gruppo di persone detenute. Non è la prima volta e ci auguriamo che ne seguano tante altre. Che cosa può venire a cercare una scuola in carcere? Io credo che possa vedere da vicino una parte del luogo, che la nostra società ha progettato, per rinchiodare persone riconosciute colpevoli di reati, per i quali è prevista una condanna detentiva; possa conoscere alcune fra le varie attività formative che si svolgono all'interno della casa circondariale di Ferrara; possa imparare che esiste una pena che tende alla rieducazione, cioè che accompagna le persone in un percorso di responsabilizzazione rispetto al loro reato; possa provare ad "aprire una porta" sulle barriere culturali ed emotive che fanno del carcere un mondo a parte; possa tentare di affrontare, e magari di superare, alcuni pregiudizi nei confronti delle persone detenute; possa riflettere sul percorso che può portare all'illegalità; possa condividere la cultura del confronto come valore per la crescita personale e sociale; possa rendersi conto che la cultura è un bene comune primario e, grazie ad essa, si può riuscire a constatare che il bene e il male "non abitano in luoghi separati"; possa tentare di mettersi nei panni dell'altro non per giustificarlo né per giudicarlo ma per conoscere e provare a capire; infine possa chiedersi "come si vorrebbe che fosse il proprio vicino di casa" per imparare che è giusto offrire una seconda possibilità a chi ha sbagliato.

Mauro Presini

Laboratorio “Legalmente”

Incontro con i detenuti

Il giorno 28 febbraio 2018, alcuni studenti delle classi quinte dell’Istituto “Giuseppe Luosi” di Mirandola hanno partecipato a un’attività organizzata dal laboratorio scolastico sulla legalità: “Legalmente”.

Essi si sono recati alla Casa Circondariale di Ferrara, accolti dalle educatrici e da un membro della polizia penitenziaria. Questi ultimi hanno illustrato il loro ruolo all’interno del carcere e l’organizzazione della struttura, divisa in sezioni a seconda del tipo di reato commesso e del grado di giudizio del soggetto accusato.

Il ruolo principale è svolto dalle educatrici che seguono il detenuto dal momento del suo ingresso fino alla fine della condanna.

Il loro compito consiste nel rieducare il soggetto attraverso un programma personalizzato, analizzando la situazione in cui esso si trova e la personalità del soggetto. Un’altra funzione di rilevante importanza è svolta dalla polizia penitenziaria, la cui presenza permette di mantenere la sicurezza e l’ordine all’interno del carcere e di evitare che si creino situazioni di pericolo, quali litigi tra i detenuti o, addirittura, suicidi.

A seguito di questa presentazione, gli studenti hanno partecipato ad un incontro con un gruppo di detenuti affrontando diverse tematiche.

La prima tematica affrontata riguardava le attività svolte dai detenuti all’interno del carcere.

Alcuni di essi, a loro scelta, possono svolgere attività di giardinaggio, cucina, bricolage; altri, invece, partecipano

no a lezioni scolastiche per acquisire un titolo di studio riconosciuto.

Una tematica ampiamente affrontata è stata quella riguardante il reinserimento dei detenuti all’interno della società.

Ognuno di essi, dopo la scarcerazione, dovrà confrontarsi con il mondo esterno e con i giudizi negativi che gli saranno attribuiti dalla società, portando con sé “un’etichetta”. Per molti di loro essere accettati, anche dalla famiglia, è una grande difficoltà, così come trovare un lavoro.

È emerso, quindi, che vari sforzi e progetti attuati dagli organi istituzionali, non sono sufficienti per attuare un reinserimento efficace e rapido di questi soggetti a causa dei numerosi stereotipi.

Bisogna diffondere l’idea secondo cui non tutti i detenuti (a seconda della gravità del reato) siano soggetti da emarginare, sono persone che hanno commesso un errore, per il quale sono state punite con una condanna e non devono essere giudicate nuovamente dalla società. Per questo motivo, è importante far conoscere, attraverso visite e incontri, come questo, ciò che avviene all’interno del carcere, le iniziative positive, ma anche le problematiche, entrando a contatto con questa realtà che appare molto lontana da noi.

Alessia Oddolini, Elisa Cremaschi, Alice Malavasi

Confronto con gli alunni di Mirandola

Il 28 febbraio 2018, gli alunni di un istituto superiore di Mirandola (Modena) sono venuti a confrontarsi con i detenuti della casa circondariale di Ferrara.

Ogni volta che si svolgono dei confronti così diretti fra alunni e docenti che li accompagnano, immancabilmente all’inizio c’è da entrambe le parti un’iniziale sensazione di imbarazzo reciproco.

Un docente ha provato a rompere il ghiaccio, con una semplice domanda: “Raccontateci come si svolge la giornata di voi detenuti?”

Anche se la partenza del confronto sembrava orientarsi ad affermazioni banali come: “Ci svegliamo la mattina alle 7, altri alle 6 dato che lavorano internamente”, poi il dialogo si è orientato con gli interventi di alcuni detenuti sulla realtà della detenzione generale.

Un detenuto presente, ha ricordato le parole di un compagno conosciuto proprio a Ferrara e come lui componente della redazione di Astrolabio: “La questione non è come siamo ora, ma come volete che diventiamo una volta che le porte e i cancelli si apriranno per noi”.

Ora come ora, la detenzione è più un castigo da pagare per poi uscire come uomini e donne cambiati.

In base all’esperienza che sto vivendo e come viene confermato da molti psicologi e psichiatri, la pena oggi è controproducente perché non viene percepita con uno scopo rieducativo ma come un’ingiustizia.

Dico questo anche perché non è un caso che la stessa Unione Europea continui a bacchettare l’Italia affinché riformi adeguatamente la giustizia, in conformità alle norme europee, partendo proprio dalle basi della parola stessa: giustizia.

Spesso e volentieri noi detenuti veniamo demonizzati, siamo i cattivi perenni che devono star chiusi perché, solo così, le persone si sentano sicure.

Vorrei chiedere a chi la pensa in questo modo: “Ma siete proprio così sicuri che i detenuti siano tutti così? Siete davvero sicuri che questo sia l’unico modo per avere una rieducazione ed un reinserimento?”

L’incontro fra noi detenuti e gli studenti è stato utile perché ha dato a noi la possibilità di raccontare i nostri pensieri e le nostre speranze, agli studenti quella di ascoltarci direttamente e ad entrambi l’opportunità importante di conoscersi.

Flavio Boldrin

Lettera agli studenti

Non mi affaccio facilmente a questa finestra pur essendone a conoscenza; non so il motivo vero, forse per mancanza di tempo, anche se sembra un paradosso.

Quando sei occupato tutti i giorni il tempo scivola anche se, a volte nella notte, lo scandire delle lancette ti ricorda che sei chiuso in una stanza e il tempo inesorabilmente ti ricorda i secondi con molta più determinazione

lo, che sono ancora legato alla corrispondenza tradizionale e che quindi apprezzo i tempi dell'attesa con tutte le sue sfumature, oggi ho deciso di affacciarmi alla finestra di questo giornale..

Sono un ergastolano rinchiuso ormai da più di 16 anni nelle patrie galere; se mi guardo attorno dico: "Cazzo! Sono passati più di 16 anni" e, mi vien da dire che sono volati.

Ma se vado a ritroso mi viene il capogiro pensando solo ai primi anni quando pensavo di non farcela, quando credevo di essere troppo debole per affrontare una condanna così abnorme ed infinita.

Gli anni mi hanno fortificato; i compagni conosciuti, ognuno a suo modo, mi hanno dato qualcosa e mi piace pensare che anche io, a mio modo, abbia dato qualcosa ad ognuno di loro, magari poco ma sicuramente qualcosa di spontaneo.

Da circa un anno sono permessante: ho incominciato presso la cooperativa il Germoglio con cui lavoro e, dal Natale 2017, sono riuscito a realizzare il sogno mio e soprattutto quello di mia sorella che aveva questo grande desiderio di vedermi seduto ad un tavolo, con tutti loro e i miei nipotini per la sera di Natale: insieme, proprio come quando eravamo piccolini e l'atmosfera di Natale

ci riuniva tutti con calore e amore.

Il 28 di febbraio scorso abbiamo avuto un incontro con i ragazzi del quinto anno dell'istituto superiore "Giuseppe Luosi" di Mirandola; fin qui non c'è niente di straordinario se lo paragono a tanti incontri che facciamo, ma questo l'ho sentito in modo particolare: forse per il metodo con cui si è svolto o semplicemente per le modalità immediate di dibattito e di confronto, per la spontaneità con cui abbiamo parlato.

In questo caso, non hanno pesato certe barriere mentali che ci potevano far sentire inferiori o diversi: tutto è avvenuto in modo naturale.

È anche per questo che oggi mi affaccio con piacere a questa finestra.

Sono un uomo timido e spesso chiuso: solo tramite la scrittura riesco ad esprimermi e, credetemi, non mi emoziono facilmente ma questi ragazzi che abbiamo incontrato ci hanno portato veramente il mondo, un messaggio vero e concreto di quanto è bella la vita e di come possiamo veramente cambiare, credendo nelle nostre possibilità, nelle nostre capacità e ripartendo dai nostri sbagli, per migliorarci ogni giorno di più.

Grazie ragazzi, con la vostra curiosità avete, in un qualche modo, abbattuto queste mura e ci avete regalato un sorriso, una speranza, un'emozione, un motivo valido per cambiare.

Un grazie che parte dal profondo del cuore. Ciao raga!

Giovanni Di Bono

Vuoi scrivere su astrolabio?

Contatta la redazione per consegnare i tuoi scritti e disegni, oppure contatta le educatrici per entrare nel gruppo di redazione.



Un'esperienza unica che non avevo messo in conto...

La Comunità come recupero terapeutico, ma anche come filtro, come ponte tra carcere e società

Conoscevo la Comunità "il Timoniere" dal quotidiano a cui mi ero abbonato quasi subito dopo il mio approdo, nell'agosto 2006, nella Casa Circondariale di Ferrara. Quando nella mia Area Pedagogica mi fu presentato il condottiero, nonché il fondatore di quella sconosciuta struttura terapeutica, sono rimasto spiazzato e l'ho scambiato subito per l'omonimo don Luigi Ciotti, sacerdote molto attivo nel sociale, ispiratore dapprima del "Gruppo Abele" e poi fondatore dell'Associazione "Libera".

Espletati i rituali convenevoli, dopo approfondita chiacchierata, ricordo prima di salutarmi fraternamente, una sua indimenticabile affermazione: "Tu corrispondi all'Alberto, che mi hanno descritto!!!"

Così nel febbraio 2015, dopo 8 anni, 6 mesi e 16 giorni, è iniziata la mia avventura nella Comunità Terapeutica "il Timoniere" di Santa Giustina di Mesola (FE), una piccola borgata ai piedi del grande fiume Po.

Il primo permesso che mi fu concesso dall'attuale Magistrato di Sorveglianza fu di cinque giorni, inseriti in un calendario comprensivo dei 45 giorni previsti dal nostro Ordinamento Penitenziario, per chi fruisce dei benefici di legge, meglio conosciuti come "permessi-premio".

Così una mattina, in pieno inverno, sono stato prelevato da un collaboratore di don Luigi, uno psicologo: un tipo snello, con barba incolta che con modi garbati ed un linguaggio amichevole mi ha accompagnato in Comunità: è stata la prima boccata d'ossigeno dopo otto lunghi anni d'esilio, di espiatione della mia legittima pena.

Al mio arrivo, trovo ad accogliermi una selva di strette di mano, di sorrisi, di persone che sanno la mia provenienza, forse anche il motivo per il quale mi trovo dietro quelle sbarre,



ma che senza pregiudizi e con gentilezza mi hanno fatto subito sentire a mio agio, come uno di loro, come se avessi sempre fatto parte di quella grande ed affiatata famiglia.

Inizialmente mi viene attribuita una gentilissima operatrice che cura, con dedizione e professionalità, il mio alloggio e mi dà le prime "istruzioni per l'uso": gli orari e l'organigramma a cui ogni utente comunitario deve attenersi durante la sua permanenza nella struttura.

Confesso che mi sono sentito un po' come "pesce fuor d'acqua", il mio percorso non contemplava il recupero terapeutico dalla tossicodipendenza o dall'alcool, ma il mio reinserimento graduale nella società.

Una sorta di allenamento nel relazionarmi nuovamente con altri esseri umani fuori dalla coercizione di un luogo così ristretto come quello del carcere, nell'intento di riappropriarmi progressivamente della mia identità e ricoltivare la dignità perduta che così alacramente mi stavo riconquistando nel pagamento del dazio della mia pena.

Va da sé che, dopo il mio arrivo, mi sono identificato subito nei compiti e nelle mansioni che mi sono stati affidati e ho cercato come mia

consuetudine di essere d'aiuto e di conforto ai miei compagni, cercando nel lavoro e nella meditazione della preghiera i motori di ricerca su cui si basa la vita e la permanenza in Comunità.

Comunque vada, la giornata comunitaria inizia al levar del sole: sveglia alle 6,00 per rispettare la tabella di marcia e fare un'abbondante colazione entro le 7,15, dove vengono distribuite anche un tot prestabilito di sigarette a cranio, poi arriva il momento della "seconda colazione" cioè della terapia, per chi sta seguendo un percorso intento a debellare la dipendenza da stupefacenti o chi dall'alcool: c'è la fila, ma diligentemente ognuno aspetta il suo turno, è un rituale che avviene puntualmente tre volte al giorno, dopo ogni pasto. Alle otto in punto l'operatrice ci invita a recarci nella cappella comune per la preghiera del mattino, condita da una pagina del Vangelo che quotidianamente viene letto e commentato.

Dopo la funzione giunge il momento di partire, ognuno per la propria missione lavorativa, come contemplato da un esaustivo organigramma che ogni settimana viene esposto nella bacheca della sala ricreativa della comunità.

Ognuno ha una sua destinazione: chi nei campi, chi in cucina, chi al mercato ambulante, chi in lavanderia, chi alle pulizie. Ogni fronte operativo, ogni reparto della vita comunitaria, deve essere coperto adeguatamente ed efficientemente secondo gli obiettivi dettati dalla direzione e dai suoi operatori.

Posso confermare sulla mia pelle che la manovalanza più dura e sacrificante è quella impegnata nella campagna e nei suoi cicli produttivi: io l'ho vissuta sulla mia pelle, nella raccolta delle fragole e, senza esagerare, ho pensato di non farcela, non ho più l'età e non ho più il fisico per

fare certe cose.

Poi suona mezzogiorno, “mezzogiorno di cuoco”, e tutti rientrano per prendere posto a tavola dove aspettano i menu salutistici e genuini della cucina di S. Giustina, dove si utilizzano principalmente i nostri ortaggi, le carni del nostro vivaio, ma anche le donazioni che arrivano da associazioni e banchi alimentari organizzati da volontari o direttamente dai supermercati situati in zona: non si spreca e non si rifiuta nulla, tutto può servire!!!

Dopo pranzo, c'è tempo per una meritata “pennichella” per poi ritornare al proprio posto di lavoro e tra una risata ed una bravata per quelli dal “braccio corto”, parenti alla lunga del lavoro, si arriva a sera esausti, ma soddisfatti del proprio operato, di essere stati utili alla propria causa e a quella della stessa Comunità.

Il lavoro è prettamente concepito come forma terapeutica di recupero, finalizzato a restaurare nell'individuo una concezione ed una cultura sana, basata sul proprio auto mantenimento e a quello dei propri bisogni: uno strumento indispensabile sulla strada del proprio rinnovamento!!!

Al rientro in Comunità, c'è tempo per un break a base di tè e brioche, di una doccia risanatrice e per una briscola a quattro o a due, non ha molta importanza, prima di fare rotta in chiesa, per il rosario delle 19,30. Alcuni sbuffano, ma alla fine se ne fanno una ragione e controvoglia si segue fedelmente il palinsesto giornaliero dettato dal taccuino della nostra Comunità.

Finalmente dopo le ultime sospirate dieci “Ave Maria” ci si reca tutti insieme “in fila indiana” al refettorio dove don Luigi dopo il segno della croce dà inizio alla tanto meritata e desiderata cena.

L'aria che si respira durante il pasto è sempre gioviale e si approfitta per fare insieme il bilancio della giornata lavorativa, mentre i più audaci e ridanciani non risparmiano la platea dei commensali per fare sfoggio e decantare tra una gag e l'altra, le proprie mirabili gesta.

Siamo al capolinea della nostra gior-

nata, c'è chi preferisce la televisione per gustarsi un bel film d'azione, c'è chi da incallito giocatore accetta la sfida a scopa o rubamazzo, per umiliare il perdente di turno.

Io da bravo pantofolaio non esito e dopo due notizie prese al volo dal telegiornale, mi metto il pigiama, leggo due pagine e m'infilo sotto le coperte in attesa del nuovo giorno che verrà, di un'altra giornata da raccontare, di un'altra scommessa tutta da vivere, tutta da scoprire.

Io non sono più credente, ma conservo e non rinnego i miei trascorsi religiosi, i primi passi mossi nell'oratorio Don Bosco, le tante messe e benedizioni da chierichetto, gli insegnamenti sani e propedeutici impartiti dal compianto e mai dimenticato don Appiano che sono parte integrante dei fondamentali della mia storia, della mia cultura.

Non ho quindi faticato “sette camicie” per inserirmi nei doveri di ogni utente comunitario, come quello della preghiera, dell'ascolto e del commento del Vangelo.

L'attività lavorativa preminente della mia Comunità si fonda sull'agricoltura e sulla cura e la gestione di animali da cortile, di suini e anche di qualche somarello. Ultimamente ha intrapreso, con buoni risultati, la valorizzazione e la vendita di prodotti di produzione propria.

Il mio impiego, in questi tre anni di permessi e di licenze da detenuto ordinario e da “semilibero”, è stato a “tutto tondo”, dalla cucina, alla campagna, alle pulizie.

La mia Comunità mi ha dato la possibilità di relazionarmi e responsabilizzarmi, condividendo con gli altri fatiche e soddisfazioni che sono il sale di un lavoro di squadra, di una pianificazione collettiva dove lo stesso lavoro è considerato come fattore valoriale, di abnegazione, di dedizione, ma anche di riappropriazione terapeutica della propria integrità morale e della propria dignità. Forse al sottoscritto, la vita comunitaria poteva andare anche stretta, viste le regole ed i codici di comportamento vigenti, per uno come me che non rientrava in un vero e proprio percorso terapeutico, pote-

va sembrare quasi una sorta di punizione-bis, oltre quella inflittami da “Signora Giustizia”, ma poi se mi trovavo lì, una ragione plausibile c'era; non potevo quindi che associarmi alle abitudini e alle consuetudini di quella famiglia che mi aveva con tanta fraternità e sensibilità accettato e di buon grado inserito tra i suoi componenti.

Grazie a quelle persone, al responsabile, a tutti gli operatori ed ai tanti volontari ero rientrato in un circuito socio-rieducativo, in un crocevia di vivibilità alternativa, seppur provvisoria, rispetto alla routine del carcere, ai suoi bioritmi, ai suoi percorsi obbligati, alla sua noia e usando volutamente uno scioglilingua alle sue inevitabili paranoie: mi stavo ritagliando a piccoli passi un abito nuovo, una nuova carta d'identità, un nuovo passaporto, preparatori ed apripista del mio fine pena.

Credo che questa socio-terapia sia utile a tutti, a condizione che faccia parte di un percorso più lungimirante, più a lungo raggio, dove la Comunità possa funzionare come ingranaggio per sbloccare e scardinare la tradizionale e classica carcerazione, ma possa anche essere un proficuo monitor per ogni detenuto, nel concepire e riaffrontare la società su altri binari, mirando al cambiamento: dalla clandestinità alla legalità... non è una “mission impossible”!!!

Alberto Finessi

Casa Circondariale “Costantino Satta” di Ferrara, 2 aprile 2018

Il profumo del bene

Domando poco nella vita.

Ho paura che ci troveremo vecchi senza perdono, senza cultura, ignorando le nostre radici di razza umana.

Come l'odio stesso nasce dall'amore frustrato dall'amore ferito dall'amore ignorato, l'amore felice si irradia leggero nell'aria.

L'amore sofferto rende ogni profumo putrido odore.

A tutti coloro che lottano per tornare a sentire la festa delicata dell'essenza della vita...

A quanti ancora non trovano le forze per intraprendere questo cammino...

A chi ha perdonato e a chi non è riuscito...

A chi ha vinto i caldi ed intensi colori della mia vita...

A chi continua a farlo donando un po' del suo essere...

A chi ne ha bisogno.

Sentendomi così orgoglioso di averlo fatto invecchiando nel riassunto della mia vita potrò raccontare il bene che ho fatto concludendo la mia vita in pace, sapendo di aver fatto solo del bene, distinguendomi così come razza umana.

Respirando il profumo della vita, ritrovando te stesso appagato dal bene che hai portato, vincendo così l'odio. Amando il tuo prossimo

Francesco Micciché



Scrivere su Astrolabio è una finestra aperta sul mondo

Cari compagni, scrivere su Astrolabio vuol dire scrivere di noi, di ciò che abbiamo passato nella vita, raccontare cosa c'è dietro ogni avventura, ogni sventura, ogni gioia, ogni dissapore. Il carcere non è un luogo bello. Quando ho deciso di partecipare all'attività di redazione del giornalino, dico la verità, ero titubante; ma poi mi sono detto: "Cosa faccio buttato sulla branda? Partecipando, con il mio contributo, potrei parlare di me, dei miei pensieri, di come mi organizzo la giornata senza ozio, per renderla meno monotona e per farla scorrere senza noia, con mete e obiettivi". Frequentare Astrolabio mi ha permesso di dare una direzione alla mia vita, di avere la possibilità di confrontarmi con i compagni, ma soprattutto di ritrovare me stesso. Essendo autodidatta, ho deciso di andare in biblioteca, di prendere in prestito un libro: ho capito che un po' di tempo potevo dedicarlo alla lettura, così da un libro sono passato a leggerne altri cento. Ho capito che i miei orizzonti si stavano allargando; sognavo con i libri, innalzavo la mia preparazione culturale e capivo che anch'io potevo dire qualcosa, che ciò che facevo poteva essere di una qualche utilità. Ho capito che scrivere su Astrolabio era una finestra aperta sul mondo, attraverso la quale comunicare all'esterno che la nostra condizione "dentro" non è soltanto di chimere, di uomini senza volto, invisibili, ma siamo "persone" con legami famigliari: padri, figli, mariti. Anche noi abbiamo una voce e possiamo farla sentire a chi sta fuori dal carcere per far sapere che ci siamo e lo possiamo fare con questo giornale: è un modo per comunicare con l'esterno, attraverso le biblioteche comunali, il loro sito internet. Possiamo confrontarci con veri giornalisti che seguono chi sta nelle stanze dei bottoni e possiamo raccontare ciò che stiamo facendo per il nostro futuro, che è apprendere chi siamo. Ma per fare questo dobbiamo usare bene il nostro tempo, non buttarlo, rispettare la nostra vita, amarla e viverla, perché è un bene prezioso. Occorre uscire dall'oblio e raccogliere tutte le occasioni che ci permettono un'apertura verso di noi e verso gli altri, anche quelli che stanno fuori. Tutti siamo collegati. Il padre ha un figlio, ma il figlio diventerà padre.

Francesco Micciché

Bellezza

Ma come ho fatto a perdere di vista il bello con cui nasce ogni essere umano, me compreso?

Fin dalla mia infanzia, “bello” è stato un aggettivo che collegavo a qualsiasi cosa mi piacesse, addirittura ai dolci. Non dicevo buono, ma bello. Per esempio, quando mangiavo un succulento cannolo siciliano e qualcuno mi chiedeva com’era, io rispondevo: “bello”.

Per tantissimi anni ho creduto che il bello fosse solo quello che mi piaceva, le cose appariscenti, per esempio le macchine lussuose e le motociclette, gli orologi di marca, le belle donne, la bella vita.

Eppure non ero “un figlio di papà”. Di conseguenza tutte le cose belle che riuscivo ad avere erano frutto di reati, anche pesanti.

Ma la cosa “brutta” era il fatto che mi giustificavo dicendo: “Ma se ce l’hanno loro (i benestanti) perché non devo averlo io? Che cosa hanno loro più di me?”.

Questo bastava ad acquietare la mia coscienza.

Poi ho cominciato a leggere e scrivere.

Ed è stato allora che ho scoperto che cos’è il “bello”.

All’inizio qualcuno mi ha “costretto”, autodefinendosi un “tiranno”, a parlare e scrivere della mia infanzia.

Si può piangere mentre si riassumono i ricordi dell’infanzia? Sì, si può.

Io ho pianto, e il “bello” è che questo non mi succedeva da quando avevo regalato al mondo i miei primi vagiti.

Lo vogliamo chiamare pianto liberatorio o che cosa...?

Una cosa è certa, dopo sentivo un senso di benessere, anche se il fatto di aver pianto in presenza di altre persone mi disturbava un po’ (“un pochino”).

Ma ancora più “bello” era che in quel momento sentivo il bisogno di avere un contatto umano che immancabilmente arrivava tramite un compagno o qualcuno dei volontari del gruppo. Il “bello” era che da quel giorno ero sempre alla ricerca di quelle stesse emozioni, motivo per il quale cominciai a

scavare nei miei pensieri più reconditi. Ogni occasione era “bella” per riprovare quelle meravigliose sensazioni. Ora il maggior nutrimento del “bello” lo percepisco quando mi rendo conto di avere regalato delle emozioni a chi mi ascolta.

Ho visto persone commuoversi durante le mie letture, persone abbracciarmi ringraziandomi per aver trasmesso loro “belle” emozioni.

Il “bello”, per me, consiste nel fatto che erano persone mai viste e conosciute prima. E ancora più “bello” è che le persone in questione avevano superato tutti i pregiudizi senza fatica, in un gesto affettivo e naturale. Capisco che dovrò percorrere ancora una lunga strada, dura e faticosa... ma solo per arrivare a capire come ho potuto perdere il senso del “bello”



Antonino Di Mauro

Se la vita fosse scritta

Se la vita fosse scritta
in un foglio
di carta,
dove bastasse
una gomma
per cambiare
le cose,
io lascerei solo
un pochino
Della mia vita
Quale?
Quando ero bambino,
Il resto lo cancellerei

Sa vita fussi scritta
nda vogghiu
di catta
unni bastassi
na gomma
pi cangiari
i cosi,
iu lassassi sulu
t’annicchia
da me vita.
Quali?
Quannu era picciriddu,
u restu u scangillassi.

Antonino Di Mauro

Ma perchè scrivo?

Ma perchè scrivo?
Forse scrivo per sentirmi più leggero.
Ma cosa voglio alleggerire?
Forse la coscienza
o forse sto cercando qualche cosa che ho perso tanti anni fa.
E cosa ho perso tanti anni fa?
Forse ho perso la vista?
Sì, la vista
la vista delle cose belle

Ma picchè scriu?
Fossi scriu pi sindirimi cchiù leggeru,
ma chi vigghiu alligiriri?
Fossi a cuscenza
O fossi stee ciccannu a che cosa ka piddii tand’anni fa.
E chi piddii tand’anni fa?
Fossi piddii a vista?
Sì, a vista a vista de cosi belli.

Antonino Di Mauro

La felicità di dare



Quando sono arrivato in questo istituto, più di due anni fa, qualcuno nella sezione mi ha detto: “Se non hai soldi per chiamare, se ti serve un francobollo, shampoo, una radiolina, un orologio o vestiti, vai dal prete. fai una domanda per scendere da lui. ti darà tutto quello di cui hai bisogno.” “No grazie, non mi serve niente. Non mi hanno arrestato oggi. Da tempo sono dentro.”

La domenica successiva sono andato a messa... a dire la verità sono andato in chiesa per poter incontrare i miei paesani delle altre sezioni.

Finita la messa sono andato a salutare il prete. “Di dove sei? Dell’Albania?” Mi chiese Don Antonio sorridendo.

“Ti serve qualcosa?”

“No, grazie!”

“Se ti serve qualsiasi cosa puoi scendere giù”.

“Grazie”.

Così ho conosciuto il cappellano del carcere. Ho deciso di iniziare a frequentare il catechismo ogni sabato pomeriggio. In occasione del battesimo di tre detenuti, Don Antonio ha organizzato, nel teatro, una cena per più di 30 persone.

Abbiamo mangiato insieme un buon pasto fuori dal comune. Un cibo caldo, fatto fuori, per noi.

Mangiando insieme, guardando le facce intorno a me, vedendo le bocche masticare, gli occhi degli altri sorridere ed i volti raggianti, mi sono sentito male: uno strano sentimento profondo nell’anima ha invaso il mio mondo interiore.

Un duro sentimento di ansia e di inquietudine mi ha lasciato un po’ perplesso.

Per quasi 5 minuti non ho capito nulla. È da anni che mangio solo con il mio compagno di cella o, in isolamento, da solo come un cane.

Abbiamo passato più di due ore insieme, mangiando, parlando e scherzando. Credetemi in quelle benedette due ore mi sono sentito libero. Non è la prima volta che il Don organizza una cena per i detenuti. Ne ha fatte tante, tante feste per far passare i detenuti un momento diverso dal solito. Tutto merito di Don Antonio: egli è il cappellano di via Arginone da 25 anni: un vero uomo che è qui dentro da così tanto tempo che si può dire che abbia scontato quasi un ergastolo.

Un giorno si è sparsa una voce “Il Don se ne va”.

“Te ne vai?” Ho chiesto al Don.

“Non lo so” mi ha risposto.

Durante la vigilia del Natale 2017, la comandante dottoressa Annalisa Gadaleta ha parlato a tutti ringraziando Don Antonio “Il Don se ne va però continuerà a venire come volontario due volte a settimana.”

Dopo ha preso la parola Don Antonio per ringraziare tutti.

Ho visto un uomo di 80 anni con gli occhi pieni di lacrime. È stato emozionante perché quest’uomo ha dato tutta la sua vita al carcere, ai poveri, ai malati e sta continuando ancora così. Dà i soldi ai detenuti per chiamare casa, il bagno-schiuma, i vestiti, le radioline, gli spazzolini e i dentifrici.

È lui che porta le persone in permesso o in comunità perché i volontari sono pochi. Egli ha un grande cuore ma purtroppo non basta il cuore di un uomo per risolvere tanti problemi. Nelle patrie galere infatti la povertà è tanta e non tutti hanno i soldi per comprare il necessario: è tanto il disagio di questi poveri. Inoltre non c’è lavoro per tutti.

Noi non possiamo che apprezzare e ringraziare il buon cuore di questa persona che non ha pregiudizi verso nessuno. Una persona che dà al cristiano, al musulmano e all’ateo. Un uomo che vede, nella persona davanti a lui, un figlio di Dio e non un colore, un’etnia, una fede, una cultura o un ceto sociale. Un uomo semplice, umile, che aiuta chi è in difficoltà.

Questo uomo che aiuta e dà sempre senza aspettarsi niente in cambio è Don Antonio Bentivoglio.

Marsel Hoxha

Fuori dal tunnel

Nella parte nord del carcere, dove non batte il sole, c'è il passaggio per entrare e uscire. È da quando sono entrato che non vedevo l'ora di uscire da lì.

Ho passato tanti anni a fissare fuori dalla mia finestra sognando del mondo fuori. All'inizio, di solito, sei collocato nei piani più bassi dove non si vede fuori dal muro poi, quando arriva la tua sentenza definitiva, se hai qualche anno da fare allora puoi rimanere lì dove sei oppure puoi salire al piano superiore. Se hai un po' un bel po' di anni da fare allora puoi anche arrivare in cima da dove si vede la sbarra dell'ingresso.

Ogni giorno, dal tunnel interno, si vede il via vai degli avvocati, del personale, dei furgoni con chi viene chi va e mi chiedevo pensando: "Quando sarà il mio momento?"

Sono passati gli anni e, anche se sono uscito qualche volta per via del tribunale o per una visita in ospedale, sono sempre stato dentro queste quattro mura.

Una mattina di una calda di agosto, dopo che avevo finito di lavorare come facchino, finalmente mi hanno comunicato che potevo raccogliere tutte le mie cose perché era stata accettata la mia richiesta: ero stato ammesso all'esterno per lo svolgimento di lavoro volontario e gratuito presso il Canoa Club (l'articolo 21).

Ho potuto così attraversare quel tunnel per l'ultima volta.

Adesso sono in una zona che si chiama "semiliberi" dove esco tre giorni alla settimana mentre il resto del tempo lavoro dentro la recinzione. C'è una grande differenza da lì dentro e qui fuori; anche se non ho ancora trovato un lavoro, ho un posto dove posso stare e sarà soltanto una questione di tempo.

In carcere, se uno è fortunato e lavora può passare tranquillamente il suo tempo però se non ha la possibilità di fare niente allora gli resta solo da pensare e pensando troppo si può stare molto male. Fortunatamente per me ho incontrato delle persone che sono lì per tutti e grazie allo stimolo che ho avuto e all'incoraggiamento che mi hanno dato, non sono stati solo tempi duri ma mi hanno dato da fare e da riflettere su delle cose che non ho mai immaginato di poter realizzare.

Allora vorrei ringraziare tutti loro quelle che mi hanno prestato interesse: dall'infermeria all'area pedagogica ma soprattutto a Michele della pallavolo, a Don Antonio, a tutti i suoi aiutanti, al coro in chiesa, ai catechisti, a Gianfranco maestro di musica, a tutte le professoresse della scuola, a Horacio, a Marinella, a Davide per il teatro, a Mauro Presini per l'Astrolabio e specialmente a Federico, Leister Battista, e a Luca per la loro saggezza: mi hanno aiutato molto nelle mie continue esigenze di scoprire nuovi orizzonti.

Adesso per me è difficilissimo tornare dentro per frequentare qualsiasi corso perché non possiamo avere contatto con nessuno lì dentro: oramai ho passato il tunnel e arriverà quel momento per tutti.

Non perdetevi la speranza perché quella porterà fuori dal tunnel alla libertà anche voi...

Scrivete ragazzi perché scrivere tiene viva la speranza.

DES



Una vita imperiale

L mio nome non vi dirà nulla, ma vi racconto la vita di Salvatore Imperiale; un eterno lavoratore. Ho iniziato a lavorare a 14 anni, come apprendista dopo la scuola. Andavo a lavorare dalle 2 alle 7 di sera, finite le scuole, lavoravo tutti i giorni. A 16 anni ero già bravo, lavoravo ed imparavo. A 17 anni ero un mastro dell'intonaco. Mio padre mi portò in Germania, a lavorare nei cantieri. Ero il più piccolo d'età e dovevo comandare uomini adulti. Essi non sopportavano d'esser comandati da un ragazzino "qual'ero io" col pretesto che non avevo 18 anni per essere in regola. Il proprietario sapendo che ero bravo mi ha trovato un lavoro come aiuto pizzaiolo dove ho compiuto poi i 18 anni. Arrivò la cartolina della leva militare. Ho dovuto tornare in Italia. Sono partito per Siena, la scuola per paracadutisti. Dopo due mesi d'inferno ed addestramento mi avevano assegnato al terzo battaglione. Non mi sto a raccontare tutto quello che mi era successo: fra nonnismo ed addestramento serrato. So solo che in quell'anno, ho visto morire sei commilitoni, due suicidi, un altro ha sparato al suo superiore durante le ronde notturne e tre sono morti perché non s'era aperto il paracadute. Avevo fatto la mia esperienza della vita. Dopo il militare sono tornato in Germania, con un mio amico che aveva i parenti in Wuppertal. Arrivati, subito abbiamo iniziato a lavorare. Ma quando non te l'aspetti, arriva la sfortuna. Avevano bloccati i lavori al nostro datore di lavoro. Non bastava essere senza lavoro ma anche senza paga. Avevo 19 anni, e per la prima volta mi sono trovato in difficoltà. Siamo rimasti due mesi senza lavoro. Dopo il primo mese abbiamo finito i soldi. Per altri 15 giorni andavamo avanti solo con latte e pane, più qualcosa rubata dai supermercati. Volevo tornare in Italia. Il mio orgoglio mi faceva rinunciare. Abbiamo patito la pura e dura fame, per gli ultimi giorni di agosto. Degli cono-

scenti ci avevano invitati di andare in piscina. Sapendo della nostra difficoltà economica, pagarono loro. Ci avevano offerto un gelato, per la fame l'ho ingoiato intero e subito. Invece il mio amico, svenne prima di finire il gelato; per la fame. Il tempo di girarmi era già per terra. Lì, avevo deciso di tornare a casa. Stavolta la fortuna arrivò il giorno dopo. Fu chiamato a lavorare in un'altra impresa; dove sono rimasto a lavorare durante 5 anni. Andava tutto bene. Lavoravo per conto mio. Facevo una vita normale. Poi ho dovuto ritornare in Italia perché mancava il lavoro e non potevo più stare in Germania. Sono andato a Reggio Emilia da mio fratello che lavorava in una fabbrica di ceramiche; i primi tempi ho lavorato pure io in fabbrica per tre mesi ma non era il mio lavoro. Mentre lavora-

vo in fabbrica, cercavo un altro lavoro visto che ero specializzato nell'intonaco. Dopo sei mesi l'ho trovato. Col mio mestiere guadagnavo di più, aiutavo mio fratello e la sua famiglia. La sfortuna mi ha perseguitato perché ho incontrato una mia compagna di infanzia che avevo conosciuto a 16 anni. All'epoca eravamo stati insieme 5 mesi. Il problema era che lei non era più la stessa perché era diventata tossica, dipendente dall'eroina. Volevo aiutarla per farla uscire ma era difficile. L'unica cosa che ho fatto per lei è stato farle smettere di lavorare per strada. Io sono una persona a cui non interessa la vita passata delle altre persone ma il presente. Ci siamo rimessi insieme e con il mio lavoro la mantenevo anche con quello che serviva per comprare la sua dose. Ma a Reggio Emilia non potevamo restare perché la co-



Prima di giudicare

noscevano tutti: polizia e carabinieri. Così siamo andati a Gatteo Mare di Rimini: lì avevo dei miei paesani che hanno trovato il lavoro per me. Dal 1988 ho ripreso la relazione con questa mia compagna. Io lavoravo prima come operaio e quando ho visto come funzionava mi sono messo in proprio; ho cominciato con due persone ma dopo un anno ne avevo quindici. Il lavoro era tanto e gli operai aumentavano fino ad arrivare a 53, divisi in squadre in vari cantieri. Ero riuscito a farmi una casa al mio paese; avevo speso 95 milioni. Sembrava andasse tutto bene ma quando meno me l'aspettavo arrivò la crisi. Dopo 7 anni di duro lavoro, dal 1988 al 1995, è arrivata la prima batosta: tre imprese fallirono ed io ero fuori di 70 milioni con le banche: nel 1995 avevo perso 115 milioni in sei mesi. Ho dovuto vendere la casa giù in paese per pagare gli operai e la banca; in quel momento di crisi avevo la rabbia addosso e la mia compagna per calmarmi mi consigliò di usare l'eroina. Ero convinto di potermi fermare e invece affondai. Il lavoro era tanto e sempre di più. La mia forza era il lavoro, ero bravo e ricominciai daccapo con due squadre: la mia e un'altra che controllavo la sera una volta finito il lavoro. Pian piano mi sono risollevato. Da Gatteo mi sono spostato a Ravenna perché si è aperto molto lavoro ma io col peso dell'eroina, in due costava molto, aumentai le squadre: da due diventammo quattro squadre. Anche se ero un tossico non mancavo mai un giorno di lavoro: pagavo gli operai e aiutavo i miei genitori giù a Lecce. Anche se lo sapevano, nessuno mi mancava di rispetto perché anche se avevo il vizio di drogarmi, al primo posto mettevo sempre il lavoro e gli operai.

Salvatore Imperiale

Continua sul prossimo numero...

“Prima di giudicare la mia vita o il mio carattere mettiti le mie scarpe, percorri il cammino che ho percorso io. Vivi i miei dolori, i miei dubbi, le mie risate. Vivi gli anni che ho vissuto io e cadi là dove sono caduto io e rialzati come ho fatto io.”

Ci piace molto questa frase di Luigi Pirandello; per questo la riproponiamo in varie lingue:

Before judging my life or my character, put on my shoes, follow the path I have traveled. Live my pains, my doubts, my laughs. Live the years I lived and fall where I fell and get up like I did.



Avant de juger ma vie ou mon caractère, mets mes chaussures, suis le chemin que j'ai parcouru. Vis ma peine, mes doutes, mes rires. Vis les années que j'ai vécues et là tombe où je suis tombé et leve toi comme je l'ai fait.



Bevor ich mein Leben oder meinen Charakter beurteile, ziehe meine Schuhe an und folge dem Weg, den ich zurückgelegt habe. Lebe meine Schmerzen, meine Zweifel, mein Lachen. Lebe die Jahre, in denen ich gelebt und gefallen habe, wo ich hingefallen bin und steh auf wie ich.



Antes de juzgar mi vida o mi personaje, ponte mis zapatos, sigue el camino que he recorrido. Vive mis penas, mis dudas, mis risas. Vive los años que viví y caí donde caí y me levanté como lo hice.



Inainte de a judeca viata mea si cataracterul meu puneti pantofii mei si urmareste percursul meu. Traieste durerile, dubiile si rasetele mele.



Traieste anii ce i-am trait eu, cazi acolo unde am cazut eu si incearca sa te ridici cum am faeut eu.

Para se te gjykosh jeten time ose karakterin tim vishi kepuçet e mija, pershko udhen qe kam bere une. Jeto dhimbjet e mija, dyshimet e mija, te qeshurat e mija. Jeto vitet qe kam jetuar une e rrezohu ku kam rene une, e ngrihu sikur jam ngritur une.



قبل أن تحكم على حياتي
أو على طريقي إليس أديتي،
لأشفي في المسار حيث تسببت أنا.
في أش ألمي، شكوكي، ضحكاتي.
في أش السنوات التي عشت أنا
وأنتظر حيث سقطت أنا
وغيرك هذا كله حاول أن تنهض
كما فعلت أنا.
لو يجي ييرا تديلو

E se me ne andrò



E se me ne andrò
 Mentre tu sei ancora qui
 Sappi che io continuerò a vivere
 Vibrando con diversa intensità
 Dietro un sottile velo
 che il tuo sguardo non può attraversare.
 Tu non mi vedrai,
 Devi quindi avere fede.
 Attenderò il momento in cui
 di nuovo potremo liberarci
 insieme in volo
 entrambi sapendo che l'altro è lì accanto
 fino ad allora, vivi nella pienezza della vita.
 E quando avrai bisogno di me
 Sussurra appena il mio nome
 nel tuo cuore e io sarò lì

Marco Sassi



Aria

Seduto in terra a guardare i miei
 dieci metri quadrati di passeggio
 Mi domando, quanti metri avrò percorso
 per essere così stanco.
 Le mura sono alte ma il sole
 ha il suo spazio, e io ne sono al centro,
 la mano cade lunga sul ginocchio.
 Ecco il mio ospite,
 una farfalla si posa sul mio polso.
 È bianca, pura,
 e come la purezza non teme niente.
 Per un po' ci facciamo compagnia.
 Poi un tintinnio di chiavi...
 un sussulto!
 E purezza vola via.

*Ora d'aria nel carcere di Foggia, estate 2013, incontro
 ravvicinato con una farfalla.*

Cesare Bove

Riempi il tuo foglio

Riempi il tuo foglio
 con i respiri del tuo cuore.
 La vita è come una stella,
 brilla nel cielo immenso,
 illumina sentieri di pace.
 Il tuo cuore brilla di luce
 per il mondo intero
 e vari sentieri
 portano nell'oasi di pace,
 e vari misteri
 portano l'infinito amore di Dio
 che prende il tuo cuore per amore suo
 e la vita diventa testimone del figlio
 dell'infinito Amore della Santa Madre.
 La mia luce brilla
 nel cielo del Signore,
 prepara per me la strada
 per ritrovarci insieme nella casa del Padre
 Nostro

Aldo De Marco



Sudore Rap

Gocce di sudore dalla testa al petto,
 l'estate non passa in questo posto maledet-
 to!
 La musica tecno arriva come un martello
 e pompa, pompa il sangue nel cervello!
 E in questi quattro metri quadri offerti dallo
 Stato
 mi giro e mi rivolto manco fossi indemoniato.
 E sudo!
 Gocce di sudore
 dalla testa al cuore!
 A terra c'è una pozza?
 Benvenuto alla Dozza!!
 E pompa, pompa il sangue nel cervello.
 Questa musica è come un manganello!
 E botte! Botte ogni sabato sera
 quando questa maledetta "disco" arriva qui
 in galera.
 Donne che ballano! Ballano
 sotto le casse che vibrano! Vibrano!
 Mentre guardo i vetri che tremano! Tremano!
 Gocce di sudore ... ho l'inverno nel cuore!
 A terra c'è una pozza?
 Benvenuti alla Dozza?!!

Cesare Bove

Maggio 2016, appena arrivato alla Dozza, fui avvisato che la sera, dal giovedì alla domenica, non si sarebbe dormito a causa della musica di una discoteca all'aperto che faceva rimbombare le pareti del carcere fino alle due di notte. Non ci ho creduto fino a che non ho provato e così una notte di caldo infernale, con la musica tecno nella cella è partita la mia penna



Tearing (Lacerazione)

Quando qualcuno muore in una famiglia ebraica, la tradizione vuole che i parenti che si trovano presso il morto, (genitori, figli, fratelli, coniuge) dovranno fare la Kerià, che consiste, in caso di decesso di un genitore, nella lacerazione delle vesti dalla parte sinistra in corrispondenza del cuore, pronunciando ognuno la formula "Baruch ... Dayan Ha Emet" (Benedetto ... il Giudice di Verità). In caso di decesso di un altro parente stretto, la lacerazione verrà effettuata a destra.

Eccezionale apertura al pubblico del Galeorto (l'orto dei detenuti) per Interno Verde



«Poter trascorrere qualche ora all'aria aperta, apprezzare il frutto del proprio lavoro e ritrovarlo in tavola: coltivare l'orto per chi è detenuto è una straordinaria opportunità di crescita». Così Loredana Onofri – responsabile del settore educativo della casa circondariale di Ferrara – ha commentato l'eccezionale apertura al pubblico del GaleOrto, nelle giornate di sabato 12 e domenica 13 maggio. L'evento ha inaugurato la terza edizione di Interno Verde, il festival dedicato ai giardini segreti del capoluogo estense, organizzato dall'associazione "Il turco": per la prima volta un gruppo di cittadini ha potuto visitare le coltivazioni nascoste tra le alte mura di cinta che circondano la struttura. I visitatori, ferraresi ma anche persone provenienti da altre province, attratte dall'insolito tour, sono stati accolti dal direttore Paolo Malato e accompagnati dal comandante capo della poli-

zia penitenziaria, Annalisa Gadaleta, che ha sottolineato l'importanza di iniziative come questa, un'occasione formativa per tutti, sia per i detenuti, sia per la società civile che ha l'opportunità di conoscere più da vicino questa realtà tanto particolare, che spesso si tende a dimenticare. Don Domenico Bedin, presidente dell'associazione Viale K che coordina la gestione del GaleOrto, ha illustrato la genesi del progetto e lanciato la proposta per il futuro: attrezzare un laboratorio per la trasformazione degli alimenti, utilizzando ad esempio le zucche violine per produrre dei cappellacci.

Licia Vignotto, coordinatrice di Interno Verde, ha spiegato come è nata l'idea di coinvolgere la casa circondariale nel festival: «Quando si pensa agli orti segreti di Ferrara il pensiero corre immediatamente ai conventi e ai monasteri di clausura, a una tradizione antichissima di silenzio e contemplazione mistica. In realtà l'orto più inaccessibile della città è decisamente più giovane e rumoroso, è coltivato da uomini italiani e stranieri che tra una vanga e un filare di pomodori cercano la socialità e la manualità schietta a cui forse non sono più abituati, in una parola la normalità. L'obiettivo di Interno Verde è favorire una socialità spontanea e vicina, un'atmosfera inclusiva, di scambio e condivisione». L'apertura del GaleOrto ha rappresentato un segnale importante per la comunità.

Lorenza Cenacchi

Galeotta fu la cena



"Galeotta fu la cena" è il titolo della serata che la Cooperativa Sociale Integrazione Lavoro ha scelto per promuovere l'iniziativa nata in collaborazione con la Casa Circondariale di Ferrara, in programma sabato 24 febbraio. Il menù è stato preparato dalle cuoche del Fienile di Baura insieme a tre detenuti tirocinanti coinvolti in un percorso di formazione sulla ristorazione promosso dalla Città del Ragazzo e sostenuto dalla Cooperativa Sociale Integrazione Lavoro. L'Associazione Italiana Sommelier, ha curato la selezione dei vini. La cena ha rappresentato un importante momento di condivisione e solidarietà partecipata, aperto a tutta la comunità. L'esperienza assolutamente positiva del tiro-

cinio ha contribuito alla volontà di proseguire i percorsi di accoglienza rivolti a persone in situazione di detenzione, attraverso la stipula di una convenzione tra la Cooperativa Sociale Integrazione Lavoro e la Casa Circondariale di Ferrara. Tale convenzione, possibile anche grazie al contributo di monsignor Gian Carlo Perego, arcivescovo di Ferrara-Comacchio, permetterà di attivare alcune borse lavoro per persone con disabilità e in situazione di disagio sociale, oltre a consentire la mobilità e l'inserimento di tre persone individuate dalla Casa Circondariale, per svolgere attività volontaria di pubblica utilità presso i vari settori della cooperativa.

Conversazioni dalla finestra

Parlare di cultura adottando un punto di vista diverso, come quello a favore del recupero della persona detenuta in carcere, può fare scoprire bellezze nascoste e avvicinare al volontariato. È questo che si è proposto di offrire ai cittadini il ciclo di incontri-aperitivo con i conduttori di progetti culturali nella Casa Circondariale “C. Satta” di Ferrara dal titolo “Conversazioni dalla finestra: la cultura in carcere”, che ha avuto luogo tra aprile e maggio in diversi luoghi pubblici di Ferrara, per quattro martedì dalle 19 alle 21 a partire dal 10 aprile. È stata un’occasione di discussione e dibattito alla presenza di chi porta avanti attività culturali nella Casa Circondariale di Ferrara, il laboratorio teatrale, la redazione del periodico “Astrolabio”, il laboratorio di pittura, il laboratorio di fotografia, i percorsi scolastici, la biblioteca. Realizzare percorsi culturali in carcere significa dare la possibilità alla società di raccontarsi nuovamente, di aprire il ventaglio delle offerte di realizzazione di un individuo, a coloro che spesso da queste offerte sono rimasti esclusi. A partire da queste proposte i detenuti hanno la possibilità a loro volta di raccontarsi con un linguaggio nuovo e più adatto a sé, accorciando le distanze che li separano dalla società da cui essi è temporaneamente escluso. Questi momenti hanno invitato la cittadinanza a riflettere, partendo dalle esperienze con la popolazione ristretta, sul ruolo stesso della cultura. Sperimentare nuovi linguaggi narrativi, trovare nuove forme di espressione del bello hanno un significato e un’importanza centrale nei processi di trasformazione della società che sono tutti i giorni sotto i nostri occhi. Nel corso dell’incontro ogni referente delle attività ha illustrato il proprio metodo di approccio al detenuto, le difficoltà e gli aspetti positivi della propria esperienza, inoltre saranno presentati pubblicazioni e materiali informativi relativi ai progetti culturali che hanno trovato continuità nel carcere. L’iniziativa di sensibilizzazione alla realtà carceraria è stata promossa da Teatro Nucleo e Agire Sociale nell’ambito del progetto Cittadini Sempre, che all’interno della Casa Circondariale di Ferrara coinvolge Enti del terzo settore, Amministrazioni pubbliche e cittadini.



L’arrivo di uno scrittore di fama

In questi giorni è venuto presso il carcere di Ferrara uno scrittore di fama internazionale: Roberto Pazzi.

Debbo ammettere che inizialmente immaginavo la solita presentazione di un qualsiasi libro, ma non è assolutamente stato come mi aspettavo: è stato invece un piacevolissimo scambio di idee ed opinioni.

Il tempo è passato così velocemente che la delusione finale è stata solo perché era finito il tempo a disposizione. Parlare così apertamente con uno scrittore, di un così elevato spessore, ha dato modo a molti dei partecipanti all’incontro, di poter confrontarsi apertamente. Posso definire lo stesso Pazzi, una persona di una squisitezza estrema, che ha dimostrato una capacità di confrontarsi con tutti i partecipanti con una simpatia ed una semplicità singolari: un dono che non è da tutti. Così ora, da parte mia e da parte di tutti i partecipanti all’incontro, vogliamo dire grazie immensamente di cuore, nella speranza di poter avere quanto prima il piacere di un’ulteriore visita dello scrittore Roberto Pazzi, magari di poter avere visione del suo nuovo lavoro che, se non ricordo male, si intitolerà: “Il vecchio” e che sarà il proseguimento di “Lazzaro”: una visione personale di Dio che mi ha incuriosito molto.

Quindi, mi auguro di cuore, anzi ne sono convinto, che l’eventuale ulteriore presenza di Pazzi, presso la casa circondariale di Ferrara, sarà per tutti noi “ultimi” un ulteriore momento di piacere..

Flavio Boldrin

Conversazioni dalla finestra la cultura in carcere

ciclo di incontri-aperitivo con i conduttori di progetti culturali nella Casa Circondariale “C.Satta” di Ferrara

Ascesa e caduta degli UBU

Al Teatro Comunale di Ferrara



Il 5 giugno alle ore 21 presso il Teatro comunale di Ferrara è andato in scena lo spettacolo ASCESA E CADUTA DEGLI UBU con gli attori detenuti della Casa Circondariale "C.Satta" di Ferrara: Lester Batista, Desmond Blackmore, Alcide Bravi, Carlos Calderin Carbonell, Edin Tivic, Limantri Francesco, Derjaj Land, Mastromauro Michele, Sabattini Yuri, Miceli Indra, Ndoja Samir, Illuminato Mario, Gjini Robert, Abbidi Bouchaib con la regia di Horacio Czer tok e Davide Della Chiara.

La vicenda degli Ubu in tutta la sua violenza e crudeltà è stata raccontata e rappresentata dagli attori detenuti nell'ambito del progetto Stanze di Teatro in Carcere.

Alfred Jarry stese la prima scrittura dell'Ubu Re tra i banchi di scuola; questa riscrittura del Teatro Nucleo invece prende vita tra le sbarre e le mura invalicabili del carcere. Non sorprendono quindi le atmosfere cupe, i silenzi e l'attenzione concentrata sui movimenti dei corpi. Poche battute per mettere in primo piano la corporeità degli attori che si muovono lungo le corsie della platea per abbracciare il pubblico e farlo partecipare alla tragedia della loro rappresentazione che richiama la loro condizione. Attori detenuti disinvolti nei loro movimenti, fisicità che conquistano negli spazi teatrali la loro libertà.

Chiari i riferimenti al Macbeth, con un Macbeth/Padre Ubu codardo che non porta mai a termine i suoi delitti ed è manovrato come una marionetta da una Lady Macbeth/Madre Ubu che si occupa personalmente di finire il lavoro del marito, fino a dominare su Ubu stesso e i suoi sudditi.

L'Ubu Re di Alfred Jarry nasce come una farsa, una parodia dell'iconico Macbeth di Shakespeare in cui il tema tragico dell'ambizione e della smania di potere gioca con gli elementi del comico e dell'assurdo. I crimini commessi dagli Ubu si susseguono velocemente sulla scena nella forma di combattimenti muti, corpo a corpo.

Dunque chi è, o cos'è, Padre Ubu? È un manigoldo, un vigliaccone, un subdolo, un violento, un prevaricatore? Uccide il tiranno per farsi lui stesso tiranno, dilapida fortune e ne ammassa altre, distribuisce ai poveri e toglie ai ricchi, ma toglie soprattutto ai poveri, e a tutti, per farsi più ricco.

Va alla guerra ma si nasconde. Manda i soldati alla carica ma è il primo a fuggire.

Ubu e la Madre si contraddicono quasi ad ogni frase, si beccano e si ingiuriano, si inventano un mondo di riferimenti deliranti, improbabili. La loro disputa eterna e ininterrotta è tra dire e disdire, affermare e contraddire.

La storia di Ubu era inizialmente destinata ai bambini, che ridevano della goffaggine del personaggio, non cogliendone gli aspetti più vicini alla tragicità della nostra esistenza.

Lorenza Cenacchi



Quello che fa ridere i bambini fa paura ai grandi

Alfred Jarry



L'incontro con Gherardo Colombo



Oggi 31 maggio per la Casa Circondariale di Ferrara è una giornata importante, in particolare per noi detenuti della Casa Circondariale di Ferrara e per tutto lo staff dirigenziale, grazie alla presenza di uno speciale ospite: l'ex Magistrato in pensione Gherardo Colombo. Egli fu membro attivo dell'inchiesta cosiddetta "Tangentopoli" che scaturì dall'operazione "Mani pulite" nel febbraio del 1992 per iniziativa della magistratura milanese e poi via via estesa ai distretti giudiziari di molte regioni italiane, mettendo in moto l'intreccio politica-affari e consentendo per anni ai partiti di realizzare un sistema di finanziamento illegale che favorì molti imprenditori assegnando loro appalti milionari. Tali inchieste sconvolsero il mondo politico e in particolare i due maggiori partiti di governo dell'epoca e cioè la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista. I processi si conclusero nel giro di un paio d'anni con numerose condanne anche di uomini illustri come per esempio il presidente socialista Bettino

Crax. In sintesi l'inchiesta "Tangentopoli" fu la causa che provocò il crollo della vecchia classe politica della prima repubblica.

Per la maggior parte di noi detenuti presenti, la realtà di quanto soprascritto era sconosciuta. Credo che l'unico detenuto ad avere avuto la fortuna di aver conosciuto Gherardo Colombo sia stato il sottoscritto; è successo circa dieci anni fa nel carcere di San Vittore di Milano dove lui, volontariamente si era preso l'impegno di dare lezioni di legalità a noi. Riguardo alla sua venuta a Ferrara sapevano solo quello che si era appreso attraverso le locandine affisse nelle bacheche delle varie sezioni del carcere e cioè che si trattava di un ex magistrato che volontariamente veniva a trovarci per regalarci una lezione sulle "regole". Forse sbaglio dicendo la parola lezione perché personalmente mi sono reso conto che più che lezione è stato un discutere come si fa di solito con un ospite allegro, simpatico e senza pregiudizi. In pochi mi-

nuti è riuscito a scaldare la platea composta, oltre a noi, dal nostro Direttore, dalla polizia penitenziaria, dalla garante dei detenuti, dai componenti dell'area educativa, da giornalisti qualificati ed infine dagli aspiranti giornalisti dell'orgoglioso giornale "Astrolabio". In poche parole voglio dire che il nostro ospite è stato un vero mattatore esibendosi con slalom in mezzo a noi, bersagliato da domande che ricevevano sempre delle risposte esaudienti e simpatiche, come per esempio, quando uno di noi gli ha chiesto: "Mi scusi dottore, cosa sono le regole?" Il nostro ospite con nonchalance ha ribadito subito dicendo: "Mio caro, anche per fare una torta bisogna attenersi a delle regole". Proseguendo che le regole vengono scaturite dalle leggi approvate dalle camere tramite i parlamentari eletti dal popolo che nella nostra costituzione è sovrano, perciò siamo noi cittadini che ci imponiamo delle regole per vivere meglio e stabilire la legalità e per essere dei buoni cittadini.

Essendo un ex magistrato e un mattatore in una arena di detenuti era abbastanza improbabile che mancasse una domanda che lo coinvolgesse direttamente come ex magistrato, ed è questa: "Dottore, ma lei come si sentiva quando elargiva anni di reclusione agli imputati?". La risposta non fu immediata, per la prima volta il dottor Colombo esitò un attimo prima di dire quanto segue: "Dopo i processi mi capitava spesso di ricevere nel mio ufficio delle mogli, o compagne con bambini piccoli, di imputati detenuti che mi chiedevano di fare in modo che i congiunti tornassero a casa.

Io guardando quei bambini mi chiedevo: "Ma chi sono io per privare del padre questi bambini." Non riuscì a proseguire per merito di un lungo applauso di tutti i presenti nessuno escluso. Questa risposta può sembrare di circostanza, visto il luogo in cui si trovava, ma chi conosce bene la storia di "Tangentopoli" capisce che non è affatto di circostanza ma scaturisce da cose vissute direttamente durante le indagini e gli arresti. Colombo infatti, volle partecipare personalmente ad un arresto di un noto costruttore milanese che nel momento in cui fu dichiarato in arresto chiese gentilmente di concedergli di potersi preparare la valigia. Gli fu concesso, lui andò nell'altra stanza e si suicidò sparandosi alla testa. Ci fu poi un'altra sciagura: è successa ad un altro imputato di "mani pulite": si suicidò nella sua cella mettendosi un sacchetto di plastica in testa nel carcere di San Vittore. Poco tempo dopo il dottor Gherardo Colombo diede le dimissioni dalla Magistratura. Si dedicò alla scrittura, scrivendo diversi libri che sono assolutamente da leggere. Ma la cosa più singolare ammirevole è lo spirito di sacrificio con cui si dedica a noi "uomini ombra" reclusi nelle carceri italiane, cercando di farci capire che anche dopo aver sbagliato e pagato il debito con la giustizia si può diventare un buon cittadino e ritornare in seno alla società. Ha ragione il nostro Adriano nazionale (ndr Celentano) quando, in una sua canzone, dice: "È la cumbia di chi cambia".

Antonino Di Mauro

Orna Ben Ami

La foto di copertina (Trascinare) e quelle alle pagine 6, 12 e 13 sono state gentilmente concesse dalla scultrice israeliana Orna Ben-Ami che si dedica alla scultura di metalli come sua personale espressione artistica. Le sue opere privilegiano temi forti, come la migrazione. Ho potuto incontrare Orna Ben-Ami a Ferrara in occasione dell'inaugurazione della sua splendida mostra "Entire Life in a package" che è possibile visitare, dal 31 maggio al 10 settembre, al Museo di Casa Romei a Ferrara.

Ventitré opere d'arte per indagare sul fenomeno delle migrazioni in cui la valigia è l'elemento centrale della rassegna e del lavoro dell'artista che modula le sue sculture metalliche fondonole e sovrapponendole a foto di migrazioni dei fotoreporter della Reuters, così come a istantanee d'epoca post-bellica.

La foto a pagina 13 (Casa all'aperto), ritrae una sua opera ed è stata scattata dal sottoscritto presso la mostra di cui sopra.

Shimon Peres, Premio Nobel per la Pace e Presidente dello Stato di Israele, ha detto di lei: "Orna, tu hai dimostrato che non c'è nulla di più morbido del ferro, e nulla di più forte di una donna". Grazie a Orna Ben-Ami per la sua gentilezza.

Mauro Presini

Immagini e Fotografie

Le riproduzioni dei quadri alle pagine 4, 9 e 10 sono state realizzate da Cesare Bove.

Il quadro a pagina 13 è stato dipinto da R. Carboni.

L'illustrazione a pagina 7 è di Vincenzo Somma.

Le foto a pagina 14 (Galeotta fu la cena), 16 e 17 sono di Mauro Presini.

La foto a pagina 17 di Gherardo Colombo, insieme ad alcuni detenuti, al Direttore Paolo Malato e alla Garante dei Detenuti Stefania Carnevale, è pubblicata grazie alla gentile concessione di Estense.Com.

Cos'è Astrolabio

L'Astrolabio è un antico strumento astronomico tramite il quale è possibile localizzare o calcolare la posizione di corpi celesti come il Sole, la Luna, i pianeti e le stelle. Può anche determinare l'ora locale conoscendo la longitudine o viceversa.

Per molti secoli, fino all'invenzione del sestante, fu il principale strumento di navigazione, potremmo dire che Astrolabio sia il trisnonno anche del moderno navigatore satellitare.

Si chiama Astrolabio il giornale della Casa Circondariale di Ferrara. Ed è un progetto editoriale che, da qualche anno, coinvolge una redazione interna di persone detenute insieme a persone ed enti che esprimono solidarietà verso la realtà dell'Arginone. Il bimestrale realizza il suo primo numero nel 2009 e nasce dall'idea di creare un'opportunità di comunicazione tra l'interno e l'esterno del carcere. Uno strumento che dia voce ai reclusi e a chi opera nel e per il carcere, che raccolga storie, iniziative, dati statistici, offrendo un'immagine della realtà "dietro le sbarre" diversa da quella percepita e filtrata dai media tradizionali.

Astrolabio, è curato da Mauro Presini (attraverso una convenzione tra ASP e Coop. Sociale Integrazione Lavoro) con i detenuti della casa circondariale ferrarese, racconta soprattutto storie di persone, fatte di umanità, potenzialità, voglia di riscatto, situazioni spesso non conosciute che però aiutano a fare luce su problematiche note, come quelle legate all'immigrazione.

Astrolabio, viene realizzato nella redazione del Carcere (due stanze attrezzate di computer all'interno della Casa circondariale) e rappresenta un'esperienza positiva a valenza comunicativa, per creare e rafforzare un ponte fra carcere e società, due luoghi separati che si trovano nella stessa città, per informare sulla sua pluralità culturale e sulle buone prassi volte al reinserimento della persona detenuta.

Vengono stampate e distribuite gratuitamente 500 copie cartacee per tre / quattro numeri all'anno, mentre viene inviato via mail a numerosi indirizzi.

Astrolabio, come tanti altri progetti di valenza sociale, vengono finanziati dal Comune di Ferrara, attraverso le risorse del fondo sociale regionale.

Vito Martiello

Patrice Nganang, la scrittura al servizio dell'umanità

Patrice Nganang è uno scrittore, poeta e saggista, nato in Camerun nel 1970, ha studiato all'Università di Yaoundé e, successivamente, ha completato il dottorato a Francoforte lavorando su una tesi dedicata a Bertold Brecht e Wole Soyinka.

Il suo lavoro è incentrato sulla ricerca storica, sull'analisi delle storie della gente della sua terra, sulle problematiche del Camerun di ieri e di oggi. Con Temps de chien si è aggiudicato il Prix Marguerite Yourcenar nel 2001 e il Grand prix littéraire d'Afrique noire nel 2002. Il suo quarto romanzo, Mont Plaisant, pubblicato in Francia nel 2011, ha ricevuto la menzione speciale al Prix des cinq continents de la Francophonie.

Nganang risiede negli USA e lavora come Professore associato di Letteratura Comparata presso l'Università di Stony Brook, New York, ma è attualmente detenuto in Camerun. Il 7 dicembre 2017 è stato bloccato all'aeroporto di Douala mentre stava per proseguire il suo viaggio verso Harare, Zimbabwe, per visitare dei familiari.

Il giorno prima del suo arresto aveva scritto un compromettente post su Facebook in cui esprimeva la sua avversione nei confronti delle azioni del governo camerunense nell'ambito delle ribellioni delle regione anglofone.

Comitato di Redazione

Ben Harrat Lassad, Lorenza Cenacchi, Antonino Di Mauro, Marsel Hoxha, Hassane Jendari, Paolo Raviola, Bruno De Matteis, Michele Mastromauro, Francesco Micciché, Mauro Presini, Marco Sassi, Cesare Specca, Alex Spedicato

Contatti

www.giornaleastrolabio.it // info@giornaleastrolabio.it



Arretrati
(ovvero cosa ti sei perso)



Chiedi ad amici e parenti la stampa dei giornali, sono tutti scaricabili dal sito

www.giornaleastrolabio.it



PARTECIPA PER RESISTERE

“

La scrittura è innanzitutto un'arma che può essere messa al servizio della difesa del valore più importante: l'umanità. Lo scrittore ha un dovere, ovvero quello di non tacere, perché il silenzio è un crimine

Patrice Nganang

”

Scrivi TU

astrolabio

Tutti possono scrivere sull'astrolabio, vieni a lavorare in redazione!